# Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

## III EDIZIONE

## a.s. 2023-24

## SEZIONE PROSA

### 3° Classificato

## Giulia Serrau

(5^B Liceo Classico)

# *Orchestra*

Lino prese coraggio e decise che era arrivato il momento di affrontare se stesso.
Era un buio pomeriggio di metà gennaio a Firenze, e la pioggia scendeva imperterrita a catinelle. Lino prese una valigia vuota, la aprì sopra al letto e si chiese cosa potesse essere necessario per rispondere alle domande che si poneva da tanto tempo.
Si mise le mani sui fianchi e corrugò la fronte, com'era solito fare quando meditava. In tutto l'appartamento, poco più grande di un bilocale, vigeva una silenziosa tranquillità. Lino perse la concentrazione per ascoltare anche un minimo rumore, quasi dimenticandosi del suo più grande problema che ormai lo affliggeva da qualche anno. Non riusciva a sentire altro che silenzio; ci aveva sperato, come tutte le volte in cui rivolgeva l'attenzione all'ambiente a lui circostante. Ogni giorno, a ogni ora, Lino pensava e pensava con la sua voce, perché se la ricordava ancora; e quanti sforzi per riuscire a carpire ogni minima vibrazione delle sue corde vocali nei momenti in cui provava a parlare.
Lino andava avanti così: a vibrazioni. La mattina vibravano la sveglia e di conseguenza il comodino, i fornelli accesi per preparare il solito tè nero, i motori delle auto già immerse nel traffico delle nove, e qualche volta Lino era convinto di percepire anche un piccolo fremito di una cicala. Insomma, la mattina era come una breve ma efficace sinfonia, e Lino si lasciava andare ai suoni e ai rumori che non poteva sentire. Ne aveva tratto la conclusione di essere persino fortunato: poteva *percepire* tutto ciò che le altre persone intorno a lui *non sentivano*, come le magnifiche vibrazioni nascoste nel rumore più sordo o più fastidioso.
Ma a gennaio pioveva, e tutti gli altri suoni e rumori venivano quasi soppressi. Lino non riusciva più a lasciarsi trasportare dal ritmo della mattina. Poteva sempre ascoltare la pioggia, ogni singola gocciolina d'acqua che toccava l'asfalto della strada, il vetro delle sue finestre, il metallo della grondaia. Giungeva però il momento in cui la pioggia sembrava cadere allo stesso modo ovunque, e Lino percepiva solo un colpetto monotono e iterativo, tante volte quante ne cadeva una goccia.
In quelle ultime settimane pioveva a dirotto: questi tremendi colpetti lo avevano tormentato. E in quel buio pomeriggio di metà gennaio Lino aveva capito che non stava più ascoltando la pioggia: quel monotono palpito era quello del suo cuore. Esattamente: da ormai otto anni Lino cercava di distrarsi e di carpire qualsiasi altra vibrazione o battito che non fosse quello del suo cuore.
Il più grande problema che lo affliggeva non era la sordità, né la malattia che gliel'aveva causata, quanto la conseguente difficoltà di dover scappare dal percepire ciò che non l'avrebbe abbandonato fino alla fine: il suo battito cardiaco. Così aveva deciso di cercare un luogo ancora più silenzioso, in modo da isolare questo palpito a lui quasi estraneo, e portarlo dentro di sé. Proprio così: Lino scelse di riappropriarsi del suo battito, della sua vitalità, di esplorarla a fondo per

conoscerla. Questa consapevolezza lo avrebbe liberato dalla fuga costante in cui era intrappolato da otto lunghi anni.

Dunque, recuperata la concentrazione, riempì completamente la grande valigia vuota: documenti, vestiti, libri, penne, fogli bianchi, alcuni snack. Si guardò allo specchio, e disse solennemente a voce alta: «Lino Fiamma, trentun anni, un metro e ottantatré, capelli corti e color castano chiaro, come gli occhi. Residente a Firenze, in Via dei Calzaiuoli, da solo. Segni particolari: ipoacusia grave, e una cicatrice sotto all'occhio». Sentì la sua voce molto ovattata. Pertanto intensificò lo sguardo rivolto al suo riflesso, e colto da un'ondata di energia urlò:

«VOGLIO RITROVARE *ME* STESSO! IO SONO GRATO DI ESSERE *ME* STESSO, E VIVRÒ LA *MIA* VITA AL MEGLIO! PERCHÉ *IO* SONO LA *MIA* VITA, NON I *MIEI* LIMITI!»

Lino sussultò: aveva sentito la sua voce, non le vibrazioni delle corde vocali. O forse l'aveva sentita solo nella sua testa, ma era talmente squillante non avrebbe potuto essere più coinvolgente. Il suo cuore batteva molto velocemente, e con audacia rimbombava nelle orecchie; Lino si avvolse il torace con le braccia, poi la testa con le mani. Pioveva a dirotto e freneticamente: possibile che la pioggia si sintonizzasse ogni qual volta con il suo battito cardiaco?

Chiuse la valigia, spense il cellulare e se lo infilò nella tasca del cappotto che si mise indosso. Poi prese il suo cappello in feltro e l'ombrello abbinato dello stesso beige sabbia, tirò su il manico della valigia e si piazzò davanti alla porta d'ingresso. La aprì, la attraversò, la chiuse a chiave. Scese le scale del palazzo e uscì in strada.

Aperto l'ombrello, corse come un forsennato verso la Cupola del Brunelleschi. Scorrazzava qua e là tra i passanti, schizzandoli d'acqua sporca con le ruote della valigia (e menomale che non sentiva le lamentele); giunto in Piazza del Duomo, si fermò a dieci metri dal Campanile di Giotto per osservarlo. Lino inspirò, espirò, ancora e ancora.

Attese pazientemente, entrando in armonia con la pioggia: ne carpiva l'euritmia, che prima gli era parsa solo una sfrenata confusione. Tenendo la testa alta verso la cima del Campanile e chiudendo gli occhi, riuscì a sentire nella mente e nel corpo una melodia familiare. Lino, particolarmente legato ai concerti di musica classica, non se ne era perso uno in città da quando aveva dodici anni. Nemmeno la sordità l'aveva fermato: ogni due settimane andava in uno dei suoi teatri fiorentini preferiti a godersi un po' di sana musica, e talvolta anche qualche balletto. Ecco, in quel preciso momento si immaginò un teatro che non aveva mai visto, uno tutto suo.

Un teatro molto grande, con infinite poltrone ricoperte da un elegante velluto rosso scuro. Il palcoscenico ampio e spazioso, il cui pavimento ligneo sbordava di poco dal sipario di tessuto blu, ancora chiuso. Lino era seduto, e attendeva pazientemente che arrivasse il direttore d'orchestra, mentre un violino dava il *La* agli altri strumenti per potersi *accordare* tra di loro. Dentro al teatro non poteva piovere. No, Lino non si trovava più in Piazza del Duomo, tra la folla e le innumerevoli gocce d'acqua; né era in piedi con la testa alzata e gli occhi chiusi. Lino si trovava altrove con la mente, e quindi anche con il corpo, seduto nel suo teatro. L'orchestra finì di accordare.

Calò il silenzio assoluto.

Lino sentiva solo il suo battito, la sua vita che palpitava all'interno di se stesso. Le luci si spensero, e nel buio giunse il direttore d'orchestra. Il sipario si aprì, e prese inizio una melodia. Lino riconobbe

immediatamente il prologo del balletto, a cui seguirono i primi atti. Čajkovskij non avrebbe potuto realizzare un'opera più maestosa: quella splendida fanciulla era stata costretta a soccombere all'incantesimo che la obbligava prendere la forma di un cigno, e poteva acquisire coscienza di sé solo di notte. Ma Lino non era un tipo notturno, e non sarebbe rimasto fermo con le mani in mano, immobile ad aspettare: nessun incantesimo l'avrebbe fermato dal ricongiungersi con se stesso, nemmeno quello dei propri limiti mentali. Nel momento in cui veniva eseguito il terzo atto, proprio nel momento in cui lo stregone tentò di rapire la fanciulla dalle braccia del principe, e quando l'orchestra eseguì un notevole *crescendo*, allora le campane del Campanile suonarono.

E tutti questi suoni si sovrapposero armonicamente l'uno sopra l'altro: le percussioni sopra le campane, le campane sopra il battito di Lino, i violini sopra la pioggia, e la pioggia… non c'era più. Lino applaudì seduto sulla poltrona a teatro, si alzò. Poi aprì gli occhi: era di nuovo in Piazza del Duomo, davanti al Campanile, e aveva le mani strette saldamente al manico della valigia e all'ombrello. Non pioveva più. Sentiva i soliti rumori ovattati e le vibrazioni dell'ambiente intorno a lui.

Il suo cuore batteva, ma non era più assordante come prima. Lo percepiva nelle vene, nei muscoli, nelle tempie. Cominciò a piangere, e le sue lacrime caddero tra le piccole pozzanghere formatesi a terra. Respirò a pieni polmoni. «La valigia non è servita a molto in effetti. – pensò – Ho potuto trovare le risorse dentro di me. Mi sento più felice che mai…».

Tornò a casa, si fece un tè caldo e scrisse su carta questi pensieri. La sera dopo, al Teatro Puccini, avrebbero eseguito il balletto *Il lago dei cigni*. Lino aveva già un posto prenotato in platea.

***

---

## Giudizio della giuria

*La giuria assegna il terzo premio a un racconto che descrive il difficile percorso di un protagonista privato dell'udito. L'autore riesce a rappresentare con grande sensibilità e con destrezza narrativa le strategie del corpo e della mente per trovare un modo nuovo e diverso di percepire i suoni e i rumori. Si esalta qui - con intelligenza e buonsenso - l'adattabilità umana come risultato di un faticoso e costante scrutinio delle proprie esigenze in relazione alle più diverse circostanze della vita.*